

La mondanizzazione della Chiesa

Preti politicanti ce ne sono stati sempre. Tutti ricorderanno il gustoso ritratto fattone da Anatole France nella sua *"Histoire de la France contemporaine"*. Ma i preti della Terza Repubblica erano più discreti di quelli dei nostri tempi ed in ogni caso dovevano tenere conto che la Terza Repubblica mandava al governo uomini come Combes e Waldeck-Rousseau, esponenti di quel radicalismo massonico che in fatto di anticlericalismo non scherzava. Oggi, invece, nel nostro Paese, da circa vent'anni è al potere un partito confessionale, il quale si guarda bene dal reprimere le ingerenze degli ecclesiastici negli affari dello Stato, anche quando sono palesemente violatrici delle nostre leggi. Tipico, ad esempio, l'intervento oramai abituale dell'episcopato, alla vigilia di ogni elezione, per imporre ai cattolici di votare in una determinata maniera, contravvenendosi così ai Patti Lateranensi, alla Costituzione e alla legge penale. L'art. 7 della Costituzione, uniformandosi ai criteri dei Patti Lateranensi, dichiara: "Lo Stato e la Chiesa sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani". La legge elettorale punisce il ministro del culto, il quale, valendosi della sua qualità, cerchi di influire sulle libere scelte dell'elettore. Ma tali disposizioni non hanno impedito e non impediscono alla cosiddetta Conferenza Episcopale di rivolgere ai cattolici pubblici appelli perché votino per la democrazia cristiana e unicamente per la democrazia cristiana. E si è avuto anche cura di chiarire, attraverso l'organo vaticano, che non si trattava di una raccomandazione, ma di un ordine perentorio. L'abuso è stato ritenuto perfettamente normale. Nessuno ha protestato. Il governo ha gradito un intervento che era *ad adiuvandum*. Non risulta che alcun Procuratore Generale di Corte d'Appello abbia promosso azione penale. E tutti i partiti cosiddetti laici non hanno aperto bocca. Essi sperano di sottrarre voti alla democrazia cristiana e quindi non desiderano creare motivi di attrito col mondo cattolico. In quanto poi condividono colla democrazia cristiana il potere o sperano di poterlo condividere in futuro si sono preclusi ogni possibilità di protesta contro la clericalizzazione della vita pubblica italiana. Chi ha collaborato, collabora o conta di collaborare con un partito confessionale ha già fatto implicita rinuncia almeno temporaneamente a combattere battaglie laiciste.

Ma io non voglio occuparmi qua della politicizzazione della Chiesa dal punto di vista dei rapporti tra Chiesa e Stato, ma dal punto di vista del significato che il fatto assume nella vita stessa della Chiesa. Che, in una certa misura e in un certo senso, la Chiesa sia istituzionalmente un organo anche politico, portato ad interferire nello Stato, è un fatto storico accertato, che può essere negato solo dai fautori della dottrina della separazione delle due potestà, ognuna sovrana nella sua propria sfera: la Chiesa avrebbe il governo spirituale delle società, lo Stato quello temporale. È la dottrina del vecchio liberalismo ottocentesco, che Cavour espresse nella famosa formula: "libera Chiesa in libero Stato" e Giolitti nella formula peggiorata delle due parallele che non si incontrano mai, formule alle quali si è ispirata anche la nostra Costituzione. Condivido l'opinione di un commentatore non sospetto della nostra Costituzione Pietro Agostino d'Avack, il quale così egregiamente scrive: "la formula dettata dal nostro Costituente è molto simile a quella tanto famosa e tanto giustamente criticata: libera Chiesa in libero Stato, cioè una formula utopistica e inconcludente, che non ha alcun significato e valore né concettuale, né pratico". (*Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, ed. Barbera, Firenze, 1950). Benissimo. La Chiesa è un organo politico. C'è, sì, un aspetto del messaggio cristiano, che indubbiamente si colloca in un piano ultramondano e attribuisce quindi alla Chiesa compiti propri ben distinti da quelli profani dello Stato. Il Cristianesimo infatti è un messaggio escatologico e cioè si occupa del destino ultimo degli uomini, destino che si adempie non su questa terra ma nel Regno dei Cieli. Perciò gli affari di questo mondo sono indifferenti. Niente è più lontano dallo spirito originario della Chiesa che il proposito di inserirsi nella società esistente come una forza riformatrice. Si ricordino gli insegnamenti di San Paolo: "ogni persona sia sottoposta alle autorità superiori, poiché non vi è autorità che non venga da Dio" - "pagate le imposte, perché i magistrati sono ministri di Dio" (Col. XII, 1-7) - "schiavi., obbedite in ogni cosa a quelli che vi sono padroni secondo la carne" (Col. III, 18) - "vi ricordo di obbedire alle autorità, di star soggetti ai magistrati" (Tito, III, 18) - "tutti quelli che sono sotto il giogo della servitù considerino i loro padroni come degni di onore" (Timoteo, V, 1-2) e le citazioni paoline potrebbero continuare. Qualcheduno ha ritenuto che cotesta dottrina, alle

origini, non fosse esente da un certo opportunismo, in quanto essa poteva proporsi di tranquillizzare le diffidenze dell'autorità romana. Ma lo stesso insegnamento si ritrova poi in quasi tutti i padri della Chiesa: Clemente Romano, Policarpo, Sant'Ignazio, Melitone. E diventò definitivo, anche se bisogna ammettere che potette cambiare il centro di gravità dell'escatologia, Se infatti alle origini l'indifferenza per l'ordine terreno si alimentava dalla attesa di una fine dei tempi ritenuta imminente (Paolo stesso dovette credere che la seconda parusia sarebbe sopraggiunta prima della sua morte), in un secondo momento la speranza di un prossimo avvento del Regno di Dio dovette via via affievolirsi e cedere il posto ad una concezione diversa e precisamente dovette sostituirsi all'idea di una successione di tempi quella di un'opposizione tra l'ordine terreno e quello celeste. L'opposizione sarebbe cessata solo il giorno del Giudizio Universale. E non mutò mai la fede che la vera patria dell'uomo era quella celeste e che i destini umani non si adempivano in questo mondo ma nel mondo dell'al di là.

Tuttavia, il messaggio cristiano aveva anche un altro aspetto. Se era vero che la vera vita era nell'al di là, era altrettanto vero che i cristiani dovevano guadagnarsi il paradiso su questa terra. Il cristianesimo non era infatti paragonabile agli altri misteri di salvezza ellenistici, per i quali alla salvezza bastava la exteriorità della iniziazione o l'adempimento di certe formalità rituali. Quell'insigne canaglia di Apuleio ci ha lasciato una descrizione molto dettagliata delle cerimonie di bassa superstizione, in cui si esaurivano le soteriologie ellenistiche. Il Cristianesimo invece concepiva il Regno di Dio, come un ideale di alta moralità e di perfetta giustizia e intendeva il soggiorno degli uomini su questa terra come una specie di vigilia penitenziale, come una anticamera di preparazione. Ha ben detto Alfredo Loisy che il candidato al Regno di Dio doveva cominciare con l'isciversi come tale nell'anagrafe terrestre. Il regno di Dio era promesso solo a chi avesse saputo meritarlo quaggiù con una vita perfettamente cristiana. Così la Chiesa si riaccostava al mondo, alla società profana, alla quale aveva voltato le spalle, e si attribuiva il compito apostolico di santificarla. E l'apostolato significò la direzione delle coscienze vuoi dei singoli, vuoi-anche dei principi, che hanno specifici doveri cristiani nell'esercizio della loro sovranità. La Chiesa non solo si pose così quale rivale dello Stato, ma affermò addirittura la sua supremazia su di esso. Origene potrà scrivere: "due sono le leggi: quella di cui Dio è l'autore e l'altra quella scritta dallo Stato. Quando questa non è contraria a quella, è giusto che i cittadini la rispettino, ma quando la legge di Dio comanda cose contrarie alla legge scritta, giudica tu se la ragione non comandi di obbedire al Dio legislatore anziché alle leggi umane". (*Contra Celsum*, V, XXXVII). Queste citazioni, così lontane nel tempo, hanno avuto la fortuna di essere tramandate immutate nei secoli ed hanno costituito la base stabile su cui la Chiesa ha definito i suoi rapporti con lo Stato. Ovviamente le vicende storiche hanno variamente assicurato il successo della dottrina ed hanno suggerito formule diverse per attuarla. Ma invariate sono rimaste le pretese della Chiesa verso lo Stato. In quanto la Chiesa perseguiva e persegue fini soprannaturali, essa non ha pesato con la sua autorità sugli affari puramente profani che sono rimasti affidati allo Stato. Ma in quanto essa per la salvezza delle anime era insignita di un magistero insindacabile, essa ha sempre preteso di sovrapporsi allo Stato e di regolarne l'attività nell'ambito della sua potestà. Più precisamente la regola antica e sempre riconfermata è che la Chiesa non rinuncia mai verso chichessia alla sua potestà normativa per quanto attiene alla fede e alla morale, mentre si disinteressa a quanto è estraneo a tale materia. Per non complicare troppo le cose, omettiamo di parlare delle così dette materie miste.

Quindi, dal punto di vista interno della Chiesa, è perfettamente coerente alle sue basi istituzionali che essa si ingerisca negli affari pubblici e si consideri superiore allo Stato. Sarebbe senza alcun interesse occuparci di un fatto tanto naturale e storicamente tanto vetusto.

Giudico però particolarmente interessante che le gerarchie ecclesiastiche oggi vanno sempre più spingendo le proprie ingerenze in materie che non attengono né alla fede, né alla morale. Ad esempio nessuno potrà convincerci che le questioni che oggi dividono l'Italia in sostenitori ed avversari del centro-sinistra siano questioni di fede o di morale. Ed allora viene spontaneo domandarsi se i vescovi hanno o non il diritto, dal punto di vista ecclesiastico, di vincolare i cattolici a votare per il centro-sinistra. I vescovi hanno cercato di mascherare l'aspetto puramente politico del vincolo invocando l'interesse religioso. Citiamo testualmente questo passo dal documento della Conferenza Vescovile redatto alla vigilia delle ultime elezioni politiche:

"richiamano (i vescovi) l'attenzione dei cattolici sul fatto che la loro unità nella vita pubblica

sempre utile ed auspicabile, è del tutto necessaria nelle circostanze attuali del nostro Paese, dove esistono tuttora gravi pericoli per la libertà *religiosa* e civile, accettando ognuno per il bene di tutti i necessari sacrifici". Questa prosa, tradotta in lingua sincera, è un comando ai cattolici di votare tutti esclusivamente per la democrazia-cristiana. I Vescovi inaugurano una nuova formula: una la fede, uno il partito. E poiché essi debbono avere avvertito l'eccessività di tale formula, l'hanno appoggiata ad una specie di stato di emergenza, per i gravi pericoli in cui si troverebbe la "libertà religiosa". In realtà, il tema dato al corpo elettorale nelle elezioni del '63 era quello del nuovo corso di centro-sinistra voluto dalla democrazia-cristiana. In una parola, gli elettori erano chiamati ad un'intesa col partito socialista. La libertà religiosa non era in causa. La piattaforma programmatica connessa alla progettata intesa coi socialisti investiva solo questioni d'ordine sociale ed economico e non toccavano nessuna questione che avesse da fare con la religione o la morale. Quale pericolo per la libertà religiosa poteva esserci se si discuteva di regioni o non regioni, di mezzadria o non mezzadria, di nazionalizzazione o non nazionalizzazione delle aree fabbricabili? Né avrebbe alcun valore obiettare che i Vescovi non si interessavano tanto al programma, quanto alla portata politica dell'intesa coi socialisti. Consideravano che questa intesa era utile per combattere i comunisti, atei e materialisti. Ed ecco perché essi parlavano di pericolo della libertà religiosa. Senza dubbio la Chiesa ha il diritto di far sentire la sua voce negli affari pubblici, quando una forza politica qualsiasi impone ai suoi aderenti di professare opinioni contrarie alla fede o alla morale. Ma la maniera corretta e opportuna di esercitare tale diritto era semplicemente di raccomandare a tutti i cattolici come un dovere di coscienza di contrastare il comunismo e non di raccomandare a tutti i cattolici di votare per un certo partito in via esclusiva, il che importava necessariamente di costringere tutti i cattolici a votare anche per soluzioni politiche e programmi da essi non condivisi. Non è lecito fare un "package", come dicono gli americani, nel quale la libertà religiosa si trova messa nel mucchio con le aree fabbricabili, con la mezzadria e con le nazionalizzazioni. E pertanto un cattolico dovrebbe ingoiare per una presunta difesa della libertà religiosa tutte le opinioni che egli avversa in campo profano ed agevolarne la pratica realizzazione.

Gioco oltretutto estremamente rischioso. La fede unisce e la politica divide. In una fonte cattolica: "*L'unità, speranza di vita*" di Roger Schutz troviamo un precedente nel quale le gerarchie ecclesiastiche furono una volta autorevolmente dissuase dal prendere l'imprudente decisione di concedere ad un unico partito la rappresentanza politica dei cattolici. Nel 1923 in Cile sorse un grave dissenso perché alcuni vescovi avevano affermato l'obbligo di un partito cattolico unico. Il vescovo di Santiago si oppose, sostenendo che la Chiesa non poteva legarsi ad alcun partito politico senza compromettere il carattere soprannaturale e universale della sua missione. Nel 1934 il cardinale Pacelli, allora segretario di Stato, per dirimere il dissenso, intervenne dichiarando ai contendenti: "nessun partito può esigere la rappresentanza esclusiva di tutti i fedeli. Pertanto si deve concedere loro la libertà di costituire diversi raggruppamenti politici e di militarvi, alla sola condizione che questi gruppi offrano sufficienti garanzie di quello che riguarda il rispetto della Chiesa e delle anime". Soluzione questa di Pio XI e del futuro Pio XII perfettamente ortodossa, perché la Chiesa ha il diritto e il dovere di distinguere tra cattolici buoni e cattolici cattivi, ma non può irregimentare tutti i cattolici in un partito unico e discriminare i cattolici a seconda del partito cui appartengono. Un altro rischio di questo errato politicantismo è che le gerarchie finiscono coll'obbedire agli elementi politici che si illudono di guidare. Negli affari politici, nei quali la Chiesa si inserisce, non sempre riesce ad avere posizioni di comando e le tocca invece di recitare, magari inconsapevolmente, una parte subalterna in materie che per la Chiesa rivestono particolare importanza. Ad esempio da noi nessun governo e nessun partito potrebbe godere del favore del clero, se mettesse nei suoi programmi il divorzio. Ma nell'insieme degli avvenimenti politici i dirigenti dei partiti riescono ad influire sulle gerarchie molto più di quel che le gerarchie riescono ad influire sui dirigenti.

In Italia è incontestabile che i proconsoli della democrazia cristiana sono riusciti sempre ad avere partita vinta sulle gerarchie. Già, vivente De Gasperi, si verificò il clamoroso scontro tra le due parti a proposito dell'amministrazione comunale di Roma. Le gerarchie e in persona lo stesso pontefice Pio XII esercitarono pressioni affinché la democrazia cristiana si alleasse con le destre per evitare che l'amministrazione cadesse nelle mani dei socialcomunisti. Tali pressioni furono respinte dall'on. De Gasperi. In un suo recente libro la figlia dello scomparso statista ci ha dato particolari

interessanti su questo episodio. Fra l'altro ci ha informato che Pio XII conservò tanto malumore contro l'on. De Gasperi che non volle più riceverlo, nemmeno in occasione del matrimonio della sua figliola. Quando il partito cominciò i suoi sbandamenti a sinistra, la maggioranza della Curia e dello episcopato erano contrari al nuovo corso. Ma poco alla volta le resistenze si affievolirono ed oggi si possono contare sulle dita delle mani e forse di una sola mano i prelati che non hanno finito con lo schierarsi dalla parte di coloro che comandano il partito. Né bisogna sorprendersene. Attualmente le gerarchie ecclesiastiche mancano di attitudini e di preparazione per trattare gli affari politici e per difendere l'autonomia del loro giudizio dai politicanti professionisti ben più scaltri e spregiudicati. Ho conosciuto uno dei prelati più stimati nel nostro Paese per il fervore e la sincerità della sua pietà, ma nei suoi occhi azzurri di fanciullo, pieni di candore, leggevo che di lui si sarebbe potuto fare in altri tempi, ai tempi di Decio e di Diocleziano, un intrepido martire confessore della fede, ma io non lo potevo immaginare come un valido antagonista dell'on. Fanfani o dell'on. Moro. Così gli ecclesiastici finiscono spesso col dare la loro complicità alle malefatte dei politici per semplicità di spirito. I loro documenti denunciano chiaramente la sudditanza ai politicanti laici, riecheggiano nel loro linguaggio non la prosa latineggiante dei grandi modelli del genere ma quella dei ritagli dei giornali. Ed è penoso francamente che personaggi rivestiti di altissime dignità mostrino di adagiarsi nei più consumati luoghi comuni della bassa pubblicitaria degli organi dei partiti.

Stabilito così che il politicantismo ecclesiastico, di cui ci occupiamo non è al servizio né della fede, né della morale ma delle opinioni politiche, delle passioni del secolo, è lecito domandarsi il perché di tale fenomeno. E forse la risposta giusta è quella che molti anni or sono già venne data da Sorel, quando scrivendo a Mario Missiroli, disse:

“il clero è felice, mescolandosi alla politica. Il prete, maestro di vita spirituale, consolatore delle anime infelici, che il concilio di Trento credette di avere sfornato, sparisce per il prete messo in mezzo alle tempeste della vita civile. I cattolici sono piuttosto dei politicanti di sagrestia che degli uomini religiosi”.

Il politicantismo è, come dicono i medici, un fenomeno secondario di una malattia primaria più profonda e questa malattia è l'affievolimento della vocazione pastorale e della missione apostolica. Il prete diventa politicante, perché non trova più gusto a fare il prete. La prova migliore è data dalla difficoltà che la Chiesa trova nel reclutamento dei parroci.

Se la storia ecclesiastica ha una istituzione inimitabile e di incalcolabile valore per l'umanità questa è la parrocchia, che nella stessa etimologia della parola, esprime insieme umiltà e grandezza. Perché parrocchia altro non significa in greco che la “casa vicina” ed il parroco è colui che abita vicino, è colui sempre a portata di mano per assisterci, dalla nascita alla morte, per la salvezza e la salute dell'anima, sempre presente per tutti nella buona e nella cattiva fortuna, conforto nei dolori, consigliere negli smarrimenti, maestro nell'ignoranza, educatore nella vita morale. Eppure questa bella creazione della Chiesa oggi è disertata. Per trovare parroci la Chiesa ha dovuto chiamare in soccorso il clero regolare, mentre non manca il clero secolare per l'assistenza alle ACLI e più generalmente per tutti i compiti profani e soprattutto le faconde politiche.

Lo stesso Sorel, fin dai suoi tempi, aveva potuto notare poi, che i preti, dandosi alla politica per disinteresse del proprio ministero, si sentono attratti irresistibilmente verso le sinistre e verso il modernismo. Egli scriveva: “il giovane clero si prepara a riprendere il movimento modernista, allettato dagli ideologi, dai liberi pensatori delle università. L'entusiasmo con cui questi cattolici hanno accolto le idee di Bergson si spiega col desiderio di sembrare modernissimi. E ancora la vanità spiega la politica repubblicana dei cattolici... Si immergono nella politica e fraternizzano coi radicali, la cui mentalità è assai simile alla loro”. Mettete al posto di Bergson Sartre o Marx, sostituite ai repubblicani della Terza Repubblica i socialisti ed i comunisti ed avrete la situazione attuale.

Il punto estremo della impostazione sinistroide si ebbe in Francia con i cosiddetti preti operai. Ad un certo momento sembrò che il mondo operaio dovesse essere considerato come una specie di terra di missioni e che per evangelizzarlo fosse opportuno mescolare i preti in mezzo agli operai e farli vivere da operai. Senonché accadde quel che accadde all' “aprenti sorcier”. I preti invece di evangelizzare gli operai vennero comunistizzati dagli operai. Si verificarono fatti sconcertanti e clamorosi. Molti preti operai si iscrissero alla C.G.T. non avendo più fiducia nelle organizzazioni cattoliche, e dichiararono che il partito comunista era l'unico rappresentante della classe operaia. Alcuni preti si iscrissero al “Movimento per la pace”, associazione di pura marca comunista. Ad un congresso di questo movimento in Polonia, un prete operaio don Boulier, nel discorso di chiusura al

congresso dichiarò “noi combattenti della Pace, se un giorno qualcuno, che sarà senza dubbio uno della polizia ci domanderà: quali sono tra voi i comunisti? - noi risponderemo: tutti”. Questi preti avevano addirittura perduto la testa, se al 28 maggio del '51 due preti operai furono arrestati nei disordini e nelle violenze avvenute durante una manifestazione popolare indetta dal movimento della Pace contro la visita a Parigi del generale Ridgway. Era trasparente, come ritenne il cardinal Saliège, che i preti operai ad un certo momento erano diventati nient'altro che lo strumento inconsapevole di un piano preordinato di infiltrare il comunismo nel clero. Il fenomeno non fu minaccioso per la sua estensione. Pare che al massimo i preti operai autorizzati non arrivarono mai ad essere più di un centinaio. Ma quel che fu grave è che essi vennero autorizzati ed incoraggiati dalle gerarchie. Purtroppo una non invidiabile celebrità raggiunse in questa azione il cardinal Suhar, il quale fu il principale organizzatore di quelle che egli chiamava “missioni”. A poca distanza fu seguito dal cardinal Liénart e da altri prelati come mons. Terrier e mons. Chevrot, i quali variamente si compromisero nel partecipare a manifestazioni politiche che non avevano nessun rapporto con la religione. Per fortuna la Santa Sede intervenne in tempo. Il 28 giugno '49 il Santo Uffizio colpì con la scomunica tutti coloro che diffondevano le dottrine materialiste del comunismo. Nel '51 il cardinal Pizzardo, prefetto della Congregazione dei seminari proibì a tutti i seminaristi di farsi assumere nelle fabbriche e poco più tardi il Nunzio Apostolico a Parigi cardinal Marella notificò a ben 26 vescovi la soppressione totale dettata dalla Santa Sede. In definitiva i preti operai furono un'avventura estremista, la quale per ciò stesso fu effimera. Ma la sua deviazione e cioè il confondere l'apostolato nelle faccende politiche e sociali non è cessata coi preti operai. Se si ascoltano i discorsi di molti prelati, se si leggono i giornali e le riviste, sulle quali scrivono abitualmente, se si dà uno sguardo ai libri che pubblicano, sarà facile accorgersi della parte preminente che vi usurpano gli interessi sociali, economici e politici. Non fanno eccezione nemmeno le gerarchie più alte. Sua Santità, che a quanto si dice, avrebbe già pronunciato nel suo breve periodo di pontificato, più di trecento discorsi, ha dato l'esempio della frequenza accordata agli argomenti sociali, e il suo pensiero sembra chiaramente orientato verso una specie di illuminismo riformatore in direzione socialista.

È questa una parola che i cattolici non amano sentirselo attribuire, ma in un recentissimo discorso Paolo VI ha fornito preziose indicazioni sulle sue dottrine. Ricevendo gli imprenditori industriali egli ha voluto essere cortese chiamandoli “con i maestri ed i medici, tra i principali trasformatori della società”, riconoscendo ad essi bravura, potenza ed indispensabilità ed infine definendoli “rappresentanti tipici della vita moderna”. Ma a questa lusinghevole premessa, sono seguite parole di tutt'altro senso e che suonano severa condanna del sistema capitalistico di cui essi sono gli esponenti. Secondo Paolo VI l'organizzazione moderna del lavoro non è un fenomeno né di perfezione né di equilibrio, né di tranquillità. Se gli imprenditori sono bersagliati dall'avversione dei lavoratori, segno è che c'è qualche cosa di sbagliato nell'attuale sistema. Secondo le informazioni storiche il sistema sbagliato sarebbe quello generato dal liberalismo manchesteriano, e con qualche sorpresa apprendiamo che questo liberalismo manchesteriano sarebbe ancora perdurante. E questo sistema non è né la perfezione né la pace, né la giustizia, perché il possesso dei mezzi di produzione è unilaterale, l'economia rivolta al prevalente profitto privato divide gli uomini in classi irriducibilmente contrastanti. Purtroppo il resoconto del discorso di Paolo VI non è completo ed accenna solo ad alcune indicazioni positive che Paolo VI avrebbe fornito sulla società ideale da lui vagheggiata ed esente dalle terribili brutture della vigente società capitalistica.

Come si vede le gerarchie partecipano in pieno all'infatuazione attuale per un riformismo sociale, che, quando è spinto fino al punto di impugnare la giustizia del sistema, quando esprime la condanna della proprietà privata o della proprietà “unilaterale”, nonché la condanna del profitto, acquista il significato di un accostamento all'ideologia marxista. Non dobbiamo quindi meravigliarci di quelle continue abdicazioni attraverso le quali le gerarchie finiscono con l'accorciare le distanze con l'avversario, che interiormente non è più sentito come tale. Ecco quindi i continui discorsi dei dialoghi, della comprensione, della carità come dovere verso l'avversario, discorsi che spesso vogliono ornarsi di una supposta superiorità religiosa, di una maggiore modernità, di un superamento di posizione antiquata anche se si tratta in realtà di bruciare il concilio di Trento, il concilio Vaticano I, l'enciclica “Pascendi”, e, perché no?, anche i documenti pontifici di Pio XI, Pio XII, ed infine di Giovanni XXIII. Tanto nella “Rerum Novarum” di Leone

XIII, che per la prima volta affrontò il problema sociale, quanto successivamente nella “Quadragesimo anno” di Pio XI, nel “Messaggio della Pentecoste” di Pio XII e nella “Mater et Magistra” è stato sempre riconfermato il principio dell'intangibilità della proprietà privata, codificato dai grandi dottori della Chiesa (vedi per tutti San Tommaso d'Aquino), i quali riconobbero la proprietà privata come un diritto di natura e non è necessario ricordare che per la filosofia scolastica il diritto di natura o razionale niente altro è che la trascrizione umana della volontà Divina e che perciò stesso l'istituto della proprietà è stato ammesso a godere delle prerogative dell'Ordinamento Divino. La Chiesa, per restare fedele al dovere cristiano della carità, ovviamente, non ha mai trascurato di insegnare che l'esercizio del diritto di proprietà non deve tradursi in una offesa ai poveri, agli oppressi, ai sofferenti. Ma non ha mai ritenuto che fosse di sua spettanza dettare sistemi sociali e politici per ottenere il rispetto dei doveri cristiani, i quali vengono affidati alla coscienza di ognuno, senza mai trasformarsi in un codice istituzionale. Certamente Giovanni XXIII non ha resistito alle suggestioni dell'epoca e non crediamo di fare offesa alla memoria di un Pontefice di così alto sentimento, se egli ha parlato più da uomo che da Pastore, ponendo un estremo interesse, come scriveva san Paolo, “alle cose che passano”. Ma tuttavia nei problemi di attualità ai quali il Pontefice ha creduto di dovere accordare la sua attenzione sociologica (i rapporti tra iniziativa privata e gli interventi pubblici, i limiti e le condizioni della proprietà pubblica, la situazione della agricoltura soprattutto in relazione alle industrie, la concentrazione delle grandi imprese, la questione delle aree depresse, infine, l'assistenza ai popoli economicamente arretrati ed a quelli presentemente assurti alla indipendenza) si è limitato a raccomandare soluzioni conciliative e generose in conformità dello spirito cristiano. Ad esempio sul tema dei rapporti tra libera iniziativa ed interventi statali, egli si è astenuto dall'impugnare il sistema vigente.

Anzi, a differenza di Paolo VI, Giovanni XXIII è convinto che la libera iniziativa è connessa indissolubilmente al diritto di proprietà privata e che essa deve restare; la regola dell'ordinamento economico: “il mondo economico, egli scrive, è creazione della iniziativa personale, dei singoli cittadini operanti individualmente o variamente associati per il perseguimento di interessi comuni. L'azione dei poteri pubblici deve uniformarsi al principio della sussidiarietà, servire di orientamento, stimolo, coordinamento, supplenza e integrazione”. In altre parole, lo Stato dovrebbe intervenire solo nei casi in cui l'iniziativa privata fosse carente ed i suoi interventi dovrebbero avere, negli altri casi, solo carattere di orientamento e di stimolo. Il Pontefice non si dissimula che il progresso economico ha in un certo senso moltiplicato le occasioni e le tentazioni degli interventi statali. I poteri pubblici hanno infatti maggiori mezzi per ridurre gli squilibri che talvolta si verificano tra diversi settori produttivi all'interno di un paese o tra diversi paesi sul piano mondiale; oppure per risanare crisi profonde, dalle quali discendono fenomeni di perturbamento sociale, come ad esempio una disoccupazione massiccia, fenomeni che non possono certo essere ignorati dai pubblici poteri. Ciò nonostante, il Pontefice prosegue in questi termini, che vale la pena di riportare testualmente: “ma deve essere sempre riaffermato il principio che la presenza dello Stato in campo economico, anche se ampia e penetrante, non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, ma anzi per garantire a quella sfera la maggiore ampiezza possibile nella effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona, tra i quali è da ritenersi il diritto che le singole persone hanno di essere e di rimanere le prime responsabili del proprio mantenimento e di quello della propria famiglia, il che implica che nei sistemi economici sia consentito e facilitato il libero svolgimento delle attività produttive”. D'altra parte, il Pontefice ritiene che dall'affermazione del carattere naturale del diritto di proprietà privata discenda l'obbligo di propugnare la effettiva diffusione della proprietà tra tutte le classi sociali. Ci sembra che le preferenze di Giovanni XXIII vadano ad una società, nella quale capitale e lavoro siano nella maggiore misura possibile riunite nelle stesse mani. E perciò troviamo nella sua enciclica raccomandata nel campo agricolo la piccola proprietà dei coltivatori diretti; leggiamo parole di incoraggiamento in favore dello sviluppo dell'artigianato; e finalmente, nel campo industriale constatiamo che il Pontefice fa proprie le rivendicazioni degli operai della partecipazione al capitale o ai profitti dell'impresa, il che, secondo il suo augurio, dovrebbe servire a cointeressare i lavoratori all'andamento dell'impresa e ad attenuare così la lotta di classe. Infine egli si dichiara favorevole alla partecipazione dei lavoratori e delle loro associazioni anche all'amministrazione dei

singoli organismi produttivi ed a quelle istituzioni pubbliche chiamate a prendere decisioni di natura economica. Però soggiunge, ancora l'enciclica:

“anche nella presente materia è da seguire il principio di sussidiarietà, per cui lo Stato e gli altri enti di diritto pubblico non devono estendere la loro proprietà, se non quando lo esigono motivi di evidente e vera necessità di bene comune e non allo scopo di ridurre e tanto meno di eliminare la proprietà privata”.

Anche Giovanni XXIII, senza dubbio, subisce la voga dei tempi e non sa rinunciare all'idea che spetti al capo della Chiesa una specie di supervisione, per quanto destinata a restare allo stato delle buone intenzioni, della società contemporanea. Ed è altrettanto naturale che documenti di questo genere si trovino in una situazione poco vantaggiosa, rispetto a chi, per specifica competenza di mestiere, è in grado di trattare la materia in base a conoscenze più scaltre. È tuttavia da sottolineare la prudenza di Giovanni XXIII, il quale resta fedele ai limiti assegnati dalla tradizionale dottrina della Chiesa e agli insegnamenti della “*Rerum Novarum*” e non si è sognato di condannare il sistema economico vigente nel mondo libero, come si può leggere nella allocuzione agli imprenditori di Paolo VI. Per questo forse l'enciclica giovannea sarà sottoposta ad interpretazioni tendenziose da parte di tutti i filo-cripto-comunisti che si sono infiltrati nel mondo cattolico. Purtroppo la mondanizzazione e politicizzazione delle gerarchie rischiano in qualche caso di compromettere anche l'ortodossia della fede. Non crediamo di trovarci dinanzi ad un modernismo religioso del genere di quello che ebbe a protagonisti uomini della statura di un Tyrrell, di un Loisy e di un Blondel. Si tratta di molto meno quanto ad altezza intellettuale ma forse di qualche cosa di peggio quanto a dannosità e pericolosità per la fede.

Abbiamo infatti potuto leggere un discorso di S. E. il cardinal Agostino Bea tenuto all'VIII agape presso l'università “*Pro Deo*” e pubblicato per estratto dalla rivista “*Aggiornamenti Sociali*”, dal “*Centro Studi Sociali*”.

Il titolo del discorso è già significativo. Eccolo: “L'amore della verità praticato nella carità come via all'armonia tra gli individui e tra i gruppi”. Ma l'eminentissimo cardinale non si contenta delle solite declamazioni di stile lapiriano. Egli è troppo autorevole per potersi dispensare da una rischiosa escursione nel campo filosofico. Egli scrive infatti: “la libertà dell'uomo vuol dire il diritto dell'uomo di decidere del suo proprio destino liberamente, secondo la propria coscienza. Da questa libertà nascono il dovere ed il diritto dell'uomo di seguire la propria coscienza, al quale dovere e diritto risponde il dovere dell'individuo e della società di rispettare questa libertà e autodecisione. A chi volesse qui obiettare che l'errore è qualche cosa di astratto e quindi non è soggetto, ma lo è l'uomo anche dove erra invincibilmente, cioè senza potersene correggere. Egli quindi ha il diritto e il dovere di seguire la sua coscienza e così anche il diritto che questa sua indipendenza sia rispettata da tutti”. Per quanto questa proposizione sia oscura e forse anche grammaticamente poco corretta, tuttavia non crediamo di interpretarla arbitrariamente se assumiamo che essa sancisce un'equiparazione di tutte le opinioni, le quali sarebbero legittimate in nome della libertà di coscienza. Precisiamo che il cardinale va al di là della semplice tolleranza o carità verso l'uomo che erra, ma pone addirittura un diritto di insindacabilità di qualsiasi proposizione. Filosoficamente tutti i grandi maestri hanno sempre opinato che il pensare o l'agire del soggetto empirico debba essere sottomesso all'autorità di una regola razionale superindividuale: Platone ed Aristotele, tutti gli idealisti tedeschi da Kant ad Hegel, e persino i positivisti ed i materialisti, i quali hanno riconosciuto una autorità normativa alla realtà sensibile, al dato dell'esperienza. Dal punto di vista cattolico poi l'uomo deve inchinarsi alla Parola Rivelata ed alla Chiesa, che ne è l'interprete unica in quanto diretta ed ininterrotta depositaria della Tradizione Apostolica. Per la Chiesa non è ammessa la libertà dell'errore e del male. Il suo compito di salvezza e di redenzione le impone anzi un attivo ministero per combattere l'errore ed il male. Le convinzioni personali non hanno alcun diritto di circolazione, quando siano in contrasto con l'ortodossia. La carità e la tolleranza si riferiscono all'umanità maggiore o minore da usare verso l'errante ma non possono conferire un diritto, una pretesa che sarebbe eguale per tutti, di essere al di sopra di ogni accertamento critico sulla verità e sull'errore. A quali precedenti può richiamarsi la dottrina così longanime del cardinal Bea? Forse ai sofisti? No, perché la critica moderna ha accertato che i sofisti non intendevano affatto fondare un diritto della coscienza personale, ma volevano solo prospettare le “antilogie” e cioè far presente che le cose si prestavano ad essere giudicate variamente a seconda dei loro diversi aspetti e ciò sottolineavano in quanto essi erano generalmente maestri di polemica politica e giudiziaria. Forse ai luterani e alle filosofie che dal luteranismo discendono (Schleiermacher, Jacobi, Kierkegaard)? Qua

viene reclamata sì la libertà di esame, ma unicamente in rivolta contro l'intermediazione della Chiesa di Roma, restando per essi salva ed illesa l'autorità normativa della Rivelazione. Per i luterani, che poi per certe suggestioni paoline o agostiniane tendono al misticismo, il singolo, ancorché emancipato talvolta dalle autorità ecclesiastiche, viene estremamente umiliato per l'anelito verso la comunione con Dio fino ad annullarsi nell'estasi. Il luteranismo ha infine una tormentosa coscienza del peccato e concede perciò scarso posto e stima ai suggerimenti personali, figli del diavolo.

Se dovessimo individuare la fonte dalla quale discende o alla quale si apparenta la dottrina ereticale del Bea, saremmo tentati di ricordare l'esistenzialismo di Sartre o magari di Heidegger. La frase "il diritto dell'uomo è di decidere del suo proprio destino liberamente, secondo la propria coscienza" è un equivalente della disponibilità sartriana, della indifferenza morale delle scelte, della sovranità insindacabile della scelta personale. Il quale Sartre alla sua volta ha mutuato la sua dottrina, perlomeno in parte, dall'immoralismo di Gide. E Gide infine pensava di potersi considerare discepolo di Goethe, del Goethe demoniaco, di cui Gide citava con particolare compiacenza il motto: "es ist Drand, so es ist Pflicht" e cioè: se questo è il mio impulso, questo perciò è il mio dovere. In una parola, il cardinale Bea, assicurando il diritto insindacabile delle pronuncie del soggetto empirico e sopprimendo ogni superiore autorità regolatrice, professa una dottrina inaccettabile per qualsiasi cattolico. E le stesse dottrine ancora più accentuatamente sono confermate nell'altro discorso tenuto dallo stesso cardinale il 13 dicembre 1963 al XIV Convegno nazionale di studio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani sul tema: "*Libertà religiosa e trasformazioni della società*". Qua il cardinal Bea ritiene che chi erra in buona fede in materia anche religiosa intende soggettivamente adempiere ed adempie di fatto la legge morale e quindi la volontà di Dio, nel modo che in buona fede gli è concretamente possibile, e cioè secondo quel giudizio che è riuscito a formarsi e quindi secondo la propria coscienza retta, anche se i giudizi di questa coscienza sono oggettivamente erronei. La sostanza dello scopo per cui la libertà è stata data all'uomo, viene dunque sufficientemente salvaguardata anche nel caso di chi erra in buona fede. Senza dubbio le dottrine esposte dal cardinal Bea debbono essere riuscite sospette anche all'autorità ecclesiastica perché la conferenza tenuta all'Università Pro-Deo è stata pubblicata con una piccola introduzione in cui l'editore dichiara di avere ricevuto chiarimenti e precisazioni, in quanto il discorso poteva qua e là essere frainteso e che bisognava interpretarlo in rapporto all'occasione in cui era stato pronunciato. Ma la giustificazione, a mio avviso, aggrava le responsabilità del cardinale Bea. La "Pro-Deo" infatti, nello spirito del concilio ecumenico, aveva preso l'iniziativa di un incontro al quale parteciparono rappresentanti di 79 Nazioni e di 21 diverse fedi religiose allo scopo di "favorire", come è detto nel messaggio del Santo Padre, una crescente diffusione della verità nella carità in vista del raggiungimento di una intesa fraterna tra individui e dello stabilimento della pace e della prosperità cristiane tra i popoli. Era ovvio che, coerentemente a tali scopi, le parole di chi rappresentava la Chiesa cattolica fossero conciliative, tolleranti e cortesi. Ma non era punto necessario che il rappresentante della Chiesa cattolica parlasse come un eretico ed inventasse strani sofismi quasi per abbassare la verità della propria fede con ostentazioni di reverenza per la fede diversa degli altri.

Nessuno vuole fare l'apologia dei roghi e degli autodafé. Tutti nel mondo occidentale riconoscono la libertà del pensiero e dei culti. Ma una cosa è il liberalismo e cioè la rinuncia a punire penalmente i dissenzienti ed altra cosa è sostenere che tutte le opinioni, oltre che libere debbono stare su un piano di parità per il solo fatto che sono professate in buona fede. Questa seconda posizione non significa solo tolleranza, ma disarmo intellettuale e indifferentismo morale e religioso. Il cardinal Bea crea quanto meno un equivoco tra le due cose. Molti cattolici, come il cardinal Bea, perseguono un irenismo di tipo rinunciatario. Dietro la facciata dell'ecumenismo e della comprensione universale si indovina la stanchezza, la pusillanimità ed il desiderio di conquistare l'avversario con concessioni che dissimulano la resa.

Del resto, codesta dottrina non è una stravaganza personale del cardinal Bea. La ritroviamo diffusa nelle gerarchie sotto la frequente invocazione del "dialogo". Tutti i preti vogliono "dialogare". Con chi? Evidentemente con gli avversari della Chiesa. Ma che novità è mai questa? La Chiesa ha sempre "dialogato" coi suoi avversari. Tutta la sua storia è un dialogo ininterrotto.

L'evangelizzazione, l'apostolato, il ministero pastorale, il magistero della Chiesa docente non sono

forse un dialogo? Ma quegli ecclesiastici che invocano il dialogo non vogliono affatto evangelizzare, convertire, salvare, soccorrere, e cioè comunicare con l'avversario con l'assoluta convinzione e certezza della propria verità e dell'altrui errore. Essi vogliono lusingare l'avversario, vogliono sorridere, conquistare le simpatie, accorciare le distanze, non sottolineare i dissensi per buona educazione. È una specie di tolstoismo religioso. Come i cannibali vengono oramai chiamati eufemisticamente popoli sottosviluppati, come gli eretici sono diventati fratelli separati, così anche gli atei vengono benevolmente ricercati come interlocutori amabili di un dialogo. Al Concilio un Padre, monsignor Pogacnik ha avuto il candore stupefacente di raccomandare il dialogo con gli atei, perché ha detto l'egregio Padre conciliare:

“L'ateismo è un segno dei tempi, si trova oggi ad Occidente e ad Oriente e nessuno di noi ne è completamente immune”.

È un curioso stato d'animo di “cupio dissolvi”, una specie di vocazione suicida che fu acutamente individuata e denunciata molti anni fa da Etienne Gilson, il grande medioevalista francese, quando osservò che tutta la nostra epoca sembrava essersi ammalata di “esprit de demission” e Gilson ne fu tanto costernato che si esiliò volontariamente in non so quale paese Oltreoceano. Non basta. Il cardinale Bea, malgrado tutto, sembra che goda del favore delle superiori gerarchie. Infatti egli era presidente dell'Istituto Biblico e la sua scuola aveva adottato metodi modernisti nell'interpretazione della Sacra Scrittura. Nel 1960 monsignor Spadafora, professore all'Università del Laterano sollevò una fiera protesta contro l'eresia degli insegnamenti impartiti all'Istituto Biblico, affermando che ivi si tentava di introdurre “il criticismo razionalista, l'evoluzionismo di Welhausen”. Due professori dell'Istituto vennero allontanati dalla cattedra: i gesuiti padri Ljonnet e Zerwick. Eletto Paolo VI, i due gesuiti furono reintegrati, nel settembre 1963 il cardinal Bea fu chiamato a far parte della Congregazione del Santo Uffizio, il 4 aprile del 1964 i cardinali Alfrink e Koenig, notoriamente aderenti al modernismo esegetico, vengono nominati nella Commissione biblica. Al Concilio quando arrivò in discussione lo schema sulla Rivelazione elaborato dalla commissione teologica presieduta dal cardinale Ottaviani, esponente della corrente conservatrice, dinanzi alla disputa accesi su quel testo, il Pontefice consigliò i Padri di accantonare lo schema e di rinviarlo ad una commissione mista presieduta oltre che dal cardinale Ottaviani dal cardinale Bea. Infine, il 21 aprile 1964 il Pontefice approvò e fece pubblicare un'istruzione alla commissione che stava studiando il tema sulla verità storica dei Vangeli, istruzione che venne giudicata molto incoraggiante per i modernisti.

Dopo tutto questo sarebbe azzardato considerare l'attuale Pontefice come un oppositore alle tendenze novatrici penetrate nelle gerarchie.

E il desiderio di sembrare moderni, aggiornati, al passo col progresso è un altro segno del distacco di una parte almeno del clero dal suo ministero. Quando i preti e i vescovi abbracciano le passioni del secolo, si mescolano negli affari profani, si improvvisano sociologi, economisti, sindacalisti, dettano norme sulla mezzadria, sull'ordine delle fabbriche, sulle nazionalizzazioni e sui partiti per i quali si deve votare, ebbene allora è inevitabile che si distingua tra il vecchio e il nuovo, perché sono tutte cose che passano e nasce la vanità di schierarsi dalla parte che si opina rappresenti la vocazione dei tempi.

Ma la Chiesa è depositaria di una verità eterna, superiore alle “cose che passano”. L'ideale della vita e della perfezione cristiana non muta mai. Il Vangelo è buono per tutti i tempi; come libro di grazia e di fede e di edificazione esce illeso anche da tutta la critica storica moderna. L'“imitatio Christi”, come diceva maestro Eckhart, è saldata, in qualsiasi epoca, con una minestra offerta ad un povero. La cura d'anime esige solo uno spirito semplice e un cuore soccorrevole. Non vi è niente da innovare, niente da ritoccare, da correggere e tanto meno da perfezionare.

Certo questa verità eterna ci viene da lontano e da una civiltà sepolta; ed essa ha viaggiato nei secoli e si è trascinata dietro la polvere di un così lungo pellegrinaggio. Essa ci fa sentire così la maestà della sua storia. Bisogna conservarla così come essa ci è venuta. Accettiamola con l'animo pio con le sue memorie vetuste. Niente opera di restauratori. Un'opera d'arte si ammira con la sua patina.

Paolo VI, l'anno passato, ricevendo una rappresentanza dell'aristocrazia romana andata a porgergli gli auguri per il nuovo anno, volle approfittare di quell'occasione per annunciare a quei devoti gentiluomini, una specie di preavviso di parziale, se non totale licenziamento dalle cariche presso la Santa Sede, delle quali molti di essi erano rivestiti *jure haereditatis*. Senza dubbio, Sua Santità, non avrebbe scelto proprio quell'occasione per un annuncio così sgradito, se egli nella sua sensibilità

moderna, non avesse avvertito un certo fastidio dinanzi a chi rappresentava nella Santa Sede il passato e solo il passato. Era contraddittorio che quella che oramai si preferisce chiamare la Chiesa dei poveri conservasse delle prerogative ai nobili anche se codeste prerogative si riducevano oramai a semplici *dignitates* onorarie anacronistiche.

Tuttavia quei gentiluomini erano anche non un passato, ma in una certa misura il passato della stessa Chiesa. Non rappresentavano sé stessi, ma i loro avi. Erano come dei quadri araldici alle pareti di una casa antica. Erano la testimonianza di meriti antichi e venerabili. Marcantonio Colonna aveva vinto per tutta la Cristianità la battaglia di Lepanto contro i Turchi. Un cardinale Orsini aveva liberato papa Bonifacio VIII dai briganti assoldati da Sciarra Colonna e dal Nogareto. Bisogna strappare pagine di storia, per cancellare certe memorie che oggi sembrano importune. Ma allora quante mai altre documentazioni visibili di un passato, che si giudica non più conforme ai tempi, si dovrebbero cancellare. E Sua Santità non dovrebbe andare lontano dalla sua dimora. Non è forse inattuale per la Chiesa dei poveri un grande palazzo rinascimentale, una reggia edificata quando il Pastore del gregge cristiano era stato portato da un processo storico irresistibile e rispettabile ad assumere anche lo scettro profano del principato ed a rivestirne la magnificenza? E non si sarebbe forse tentati a dare una mano di calce sulla facciata del Maderna, dove un Papa glorioso aveva voluto incidere per gloria della sua casata, accanto al "Paulus V" anche il suo nome di famiglia: Burghesius? E che dire del fasto dei riti e delle liturgie, che ci richiamano gli ori e i broccati di Bisanzio? L'aristocrazia, scrisse Chateaubriand, fu prima un onere, poi un privilegio ed infine una vanità. D'accordo, ma qua non si tratta di perpetuare diritti perenti, ma solo di rispettare la propria storia.